# storia politica ideologia

Un documento inedito di grande interesse storico

## Una lettera di Krusciov dall'Ucraina 1944

### L'aiuto dell'Unione Sovietica allo sviluppo organizzativo e operativo dei movimenti partigiani nei paesi confinanti

**Il nostro collaboratore Filippo Frassati, che con Pietro Secchia ha pubblicato recentemente, per l'Istituto Feltrinelli, un'ampia e documentata storia dei rapporti tra la Resistenza italiana e gli anglo-americani, sta ora compiendo ricerche per un analogo studio sull'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso i movimenti di liberazione nei paesi con essa confinanti. Tra il materiale documentario messogli a disposizione dall'Istituto cecoslovacco di storia militare, v'è una lettera — che qui pubblichiamo per la prima volta — indirizzata da Krusciov, allora primo segretario del CC del PC (b) Ucraino, a Stalin nell'agosto 1944. Era un momento cruciale della guerra partigiana in Slovacchia: il periodo dell'insurrezione nazionale e delle zone libere, affine per molti aspetti alla fase che nella stessa epoca andava sviluppandosi nelle regioni dell'Italia settentrionale. Dalla lettera appare con tutta evidenza l'imponente intervento sovietico a sostegno dei partigiani; un intervento che, a differenza di quello degli alleati in Italia, non mirava affatto a circoscrivere lo sviluppo organizzativo ed operativo del movimento di resistenza, ma anzi era rivolto a favorire la formazione di un vero e proprio esercito popolare.**

MOSCA, Cremlino

Al compagno STALIN I.V.

*Nel giugno 1944 i rappresentanti dei partiti comunisti di Cecoslovacchia, Romania e Ungheria si sono rivolti al CC del PC (b) Ucraino per chiederne l'appoggio nell'organizzazione e nello sviluppo del movimento partigiano nei territori di quei paesi.*

*Misure pratiche per lo sviluppo del movimento partigiano in detti paesi sono state studiate ed attuate, per incarico del CC del PC (b) Ucraino, dal Comando ucraino del movimento partigiano, con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti comunisti di Cecoslovacchia, Romania e Ungheria.*

*Al fine di preparare quadri nazionali per la formazione di squadre d'organizzazione partigiana, nel luglio 1944 quattrocento cecoslovacchi, rumeni e ungheresi, scelti dai rappresentanti dei partiti comunisti tra i prigionieri di guerra, sono stati ammessi e addestrati nelle scuole dei Servizi speciali del Comando Ucraino del movimento partigiano.*

*Con gli slovacchi, rumeni e ungheresi addestrati sono state formate 40 squadre di organizzatori, alla cui testa i rappresentanti dei partiti comunisti hanno posto comandanti e ufficiali tratti dagli ex prigionieri di guerra e dai partigiani delle rispettive nazioni. In ogni squadra sono stati inclusi 4 o 5 esperti partigiani ucraini con funzioni di addetti ai comandi, di istruttori artificieri, radiotelegrafisti, medici.*

*Le squadre così formate sono state completamente equipaggiate, armate, dotate di mezzi di collegamento, e vengono ora aviolanciate nelle retrovie del nemico.*

*Alla data del 10 agosto il Comando Ucraino ha paracadutato 32 squadre di organizzatori, per complessivi 491 uomini, di cui: in Cecoslovacchia 12 squadre, in Ungheria 8 squadre, in Romania 7 squadre. Inoltre 5 squadre di organizzatori sono state lanciate nelle basi dei partigiani ucraini nel territorio occupato della Moldavia.*

*Con 18 squadre esiste un radiocollegamento stabile.*

*Le squadre aviolanciate ci informano dell'esistenza di condizioni favorevoli per lo sviluppo del movimento partigiano, particolarmente in Cecoslovacchia.*

*Il comandante di squadra Velicka, paracadutato con un gruppo di 11 uomini il 26 luglio 1944 nella regione di Ruzomberok, nella Slovacchia centrale, dal 6 al 9 agosto ha trasmesso alcuni dispacci radio che caratterizzano la situazione in Cecoslovacchia.*

*Ne trascrivo i più importanti:*

*«Ci siamo collegati con l'organizzazione di partito della città di Ruzomberok. Dirigenti: Sopic Jaroslav, Strecha Rudolf. Grandi prospettive. Inviate più armi».*

*«V'è la possibilità di lanciare un maggior numero di paracadutisti. Le truppe slovacche sono pronte a passare dalla parte dell'Armata Rossa».*

*«Stiamo organizzando una formazione partigiana slovacca di 100 uomini, sotto il comando di ufficiali slovacchi. Mandate più armi».*

*«Possibilità di sviluppo del movimento partigiano slovacco sono immense. Nella zona di Ruzomberok, Banskà-Bistrica e Zvolen vi sono 1500 partigiani slovacchi armati».*

*«La nostra formazione ha 150 uomini. Chiedo armi e specialisti sabotatori».*

*«L'organizzazione popolare slovacca ha il suo esercito. Il centro si trova a Banska-Bistrica. Ci siamo collegati con i suoi rappresentanti».*

*Un comunista slovacco, ufficiale del servizio informazioni di un reparto cecoslovacco, paracadutato nella base Velicka, in data 8 agosto ha comunicato:*

*«In sei villaggi si stanno svolgendo elezioni popolari. Siamo collegati col partito comunista. Gli uomini aumentano, mandate più armi».*

*In questi ultimi giorni il Comando Ucraino ha lanciato in Cecoslovacchia, nella base Velicka, quattro nuove squadre di organizzatori, armamento, munizioni, viveri.*

*Il lancio di squadre e di armi continua.*

*Nei mesi di agosto e settembre, è nostra intenzione di aviolanciare in Cecoslovacchia, Ungheria e Romania ancora trenta squadre di organizzazione partigiana, e armamento, munizioni e mezzi di collegamento per complessive 160 tonnellate.*

*16 agosto 1944*

N. KRUSCIOV

Il 28 maggio 1893 si era inaugurata nel Palazzo del Governatore una delle prime CdL d'Italia

## Settant'anni fa a Parma il primo Congresso delle Camere del Lavoro

Il 28 maggio 1893 — lo stesso giorno in cui nella maggiore piazza della città si inaugurava il monumento a Giuseppe Garibaldi — nel Palazzo del Governatore, a Parma, alla presenza degli inviati delle associazioni operaie, dei rappresentanti del Comune (i consiglieri Del Prato, Alinovi, Sanguinetti) e della Cassa di Risparmio, di operai e cittadini, nasceva una delle prime *Camere del Lavoro* d'Italia. Nove erano le sue sezioni e cinquecento gli iscritti. Alla fine di agosto, le sezioni sarebbero divenute ventidue e gli iscritti 1.541. Presidente venne eletto l'operaio tipografo Aristo Schianchi; segretario, Angiolo Cabrini.

Un mese dopo (28 giugno-1. luglio 1893) Parma ospitava il primo *Congresso delle Camere del Lavoro* d'Italia: vi partecipavano i delegati delle organizzazioni di Bologna, Brescia, Cremona, Firenze, Milano, Parma, Pavia, Piacenza, Padova, Roma, Torino e Venezia. Da Parigi, ai convenuti riuniti nella Sala del Ridotto del Teatro Regio, sarebbe giunta, assai gradita, l'adesione della *Federazione dei Lavoratori di Parigi*, e di moltissime Associazioni operaie della penisola. Assenti, invece, i delegati di una tredicesima *Camera del Lavoro*, quella di Macerata, aperta da pochi mesi ma non ancora in funzione.

Si discuteva molto, in quel tempo, nell'Italia settentrionale, e quindi pure a Parma dove vivaci erano i fermenti sociali, e dove il Cabrini e lo Schianchi svolgevano una instancabile attività per la diffusione dell'idea sindacale e socialista; e sempre più avvertita era l'urgenza di unire i lavoratori in organismi di difesa sindacale e politici. Molto vivi erano gli echi dei congressi palermitani (21-22 maggio 1893): quello dei *Fasci dei Lavoratori Siciliani* e quello regionale del *Partito dei Lavoratori Italiani*, venuto alla luce nel '91 in seguito alla trasformazione del *Partito Operaio*. Anche a Palermo, ai due congressi, s'era discusso sui modi per fondare organizzazioni operaie nei paesi dove ancora non esistevano, delle forme di aiuto a favore degli scioperanti, di socialismo e, soprattutto, dell'urgenza di aggregarsi al *Partito dei Lavoratori Italiani* la cui sede, allora, si trovava a Milano.

Il principio della *lotta di classe* si faceva strada, mentre la borghesia, sulla quale pesava la responsabilità della grave situazione sociale ed economica del paese, chiedeva a gran voce al governo Giolitti di togliere di mezzo ogni organizzazione dei lavoratori. Ci avrebbe pensato Crispi, nel '94, ad accogliere questi desideri, sciogliendo le *Camere del Lavoro* (salite nel frattempo a sedici), e il *Partito Socialista*, e reprimendo nel sangue la rivolta dei contadini siciliani.

Salutati cordialmente dal rappresentante del sindaco di Parma prof. Giovanni Mariotti (questi, impegnato a Roma, aveva inviato all'assessore anziano Olivieri il telegramma che segue: «Dolente non poter portare io stesso saluto mia città egregi rappresentanti Camere del Lavoro italiane, pregoti volermi sostituire, esprimendo graditissimi ospiti mio vivo rincrescimento non poter assistere personalmente loro importanti studi, cui prendo interessamento vivissimo»), i congressisti si dedicarono alla discussione di un lunghissimo ordine del giorno ricco di quindici punti e di altri argomenti, la cui concretizzazione avrebbe segnato una svolta del movimento sindacale.

Durante le sedute, intensissime e vivaci, come si può ricavare dal resoconto edito pochi mesi dopo da una tipografia di Parma, i congressisti si occuparono di numerosi problemi, i più acuti fra quelli che a quei tempi interessavano le classi lavoratrici e le loro nascenti organizzazioni.

In quegli anni i lavoratori si presentavano del tutto disarmati sul mercato del lavoro. La classe borghese li sfruttava in modo disumano; nelle campagne, il bracciante della Valle Padana riscuoteva lire 1,20-1,30 per una giornata di lavoro di 16 ore che si protraeva «dal sorgere al tramonto del sole» come si può leggere su scritture dell'epoca. La denutrizione era spaventosa, così la miseria e la mortalità infantile; gli indici dei pellagrosi impressionanti. A Parma città, per esempio, nell'81, su una popolazione di 45.227 abitanti, 22.000 erano iscritti nell'elenco dei poveri; in alcuni centri dell'Appennino (Varzi) ogni cento abitanti 44 risultavano ammalati di pellagra, e anche dove la terra produceva generosa (nelle valli del Po: San Secondo, Colorno, Roccabianca) la percentuale oscillava dal 3 al 7%.

I congressisti discussero in particolare delle questioni organizzative: dei modi per facilitare il collocamento; per agevolare il lavoro ai liberati dal carcere (si contavano a migliaia i lavoratori incarcerati pretestuosamente); per allestire un servizio informazioni sulle condizioni del mercato del lavoro (forte era l'emigrazione); per coadiuvare i comitati incaricati di compilare le tariffe della mano d'opera; per aiutare la cooperazione; per l'organizzazione dell'insegnamento professionale; per stabilire le condizioni di lavoro degli apprendisti e per promuovere leggi efficaci sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Con motivati ordini del giorno i rappresentanti delle *Camere del Lavoro* affermarono che le loro organizzazioni dovevano divenire la rappresentanza di tutta la classe lavoratrice nei suoi vari mestieri e decisero di patrocinare i lavoratori in tutte le contingenze della loro vita. Per gli emigranti, il rappresentante della *Camera del Lavoro* di Brescia, Facchinetti, propose un ordine del giorno in cui chiedeva per gli «operai viaggianti in cerca di lavoro» il ribasso ferroviario; Paderni della *Camera del Lavoro* di Padova insistè sull'urgenza di dar vita a un segretariato nazionale per proteggere «i nostri operai all'estero» citando ad esempio ciò che accadeva in Germania ove «moltissimi versano in condizioni miserabilissime perchè in balìa di così detti *caporali* che li sfruttano indegnamente».

Ed a Parma i congressisti decisero di dar vita al segretariato per collegare fra di loro le *Camere del Lavoro* della penisola, aiutare le più deboli, ma anche per stabilire rapporti con le consorelle estere, «per conoscere il movimento operaio vero che si fa nel mondo — sosterrà Costantino Lazzari di Milano — senza di cui noi non potremo mai conoscere perfettamente cosa succede fuori dal nostro paese e perchè le *Camere del Lavoro* sono emanazione di un principio che ha carattere d'internazionalità».

Prima di lasciarsi, e dichiarare chiusi i lavori, i congressisti decisero la costituzione della *Federazione Italiana delle Camere del Lavoro*, la pubblicazione di un bollettino, la creazione del *Segretariato Nazionale*, rinviando al successivo congresso, per cui si era già scelta la città di Milano, le decisioni sul riconoscimento per legge delle *Camere del Lavoro* e «sull'influsso da esercitarsi per la conquista di una legislazione sociale».

Un anno dopo, nel '94, le *Camere del Lavoro* sarebbero state sciolte da Crispi. Si sarebbero ricostituite nel '97 (anno in cui ebbe luogo il 2. Congresso, pur esso svoltosi a Parma il 22-23 agosto). Sarebbero però risorte sempre più numerose col passar degli anni. Il seme gettato da Osvaldo Gnocchi Viani, primo presidente dell'«Umanitaria» e fondatore delle prime *Camere del Lavoro* (le prime tre sorsero a Milano, Piacenza e Torino nel 1891), e dagli altri pionieri avrebbe dato frutti copiosi ai primi anni del nostro secolo, anni in cui il movimento operaio entrava con forza nella storia del paese.

**Piero Saccenti**

**LE FOTO: (nel titolo) Il Teatro Regio (da una stampa dell'epoca) nel cui ridotto ebbero luogo i lavori del 1° Congresso delle Camere del Lavoro d'Italia; (a destra) Borgo delle Grazie, la sede della Camera del Lavoro: la truppa l'occupò durante lo sciopero dei braccianti nel 1908 (tavola a colori dell'«Illustrazione Italiana»).**

Una nuova rivista

## Quarta legislatura e sicurezza sociale

«L'attuazione di un sistema di sicurezza sociale può essere, per la quarta legislatura repubblicana, uno degli obiettivi da porre all'ordine del giorno tra i primi, tra i più urgenti, come premessa e come parte integrante della programmazione economica e dello sviluppo democratico». Questa affermazione — qualificate più d'ogni aggettivo —, è contenuta in uno degli editoriali della «Rivista italiana di sicurezza sociale» (1), una nuova pubblicazione trimestrale della quale lo scorso mese è uscito il primo numero (gennaio-marzo).

La rivista (che è diretta da Giovanni Berlinguer, Domenico Macaggi, Roberto Maccolini, Stefano Somogyi e Severino Delogu, e che si vale della collaborazione di un Comitato scientifico del quale fanno parte eminenti personalità del mondo giuridico, medico, economico come il prof. Sylos-Labini e il prof. Alessandro Seppilli) nasce in un momento in cui le questioni della sicurezza sociale e, in particolare, della assistenza sanitaria sono mature nella coscienza di milioni e milioni di cittadini.

Scritta in un linguaggio accessibile a tutti — e tuttavia senza nulla perdere in rigore scientifico —, la «Rivista italiana di sicurezza sociale» è uno strumento di lavoro prezioso per quanti agiscono nel campo sociale. Del resto, la chiarezza espressiva di ogni scritto di questo primo numero non è casuale, nè è dovuta soltanto al gusto personale degli studiosi che lo hanno redatto. Si tratta, invece, di una chiarezza espressiva programmatica. Si tratta, cioè, di una precisa scelta compiuta dai promotori di questa iniziativa editoriale e che è stata determinata dalla consapevolezza che la creazione in Italia di un efficiente sistema di sicurezza sociale non avverrà senza la iniziativa — e la lotta — delle grandi masse popolari.

Direttori, redattori e collaboratori della rivista sono studiosi che hanno rifiutato di rifugiarsi nella torre d'avorio d'una ricerca disincorata dalla realtà; e che — anzi — dall'approfondimento della ricerca hanno tratto la chiara convinzione della necessità di poggiare il proprio lavoro, gli obiettivi di riforma che essi indicano su un movimento effettivo.

Di qui la proiezione non meramente tecnica ma politica in cui i problemi della sicurezza sociale vengono affrontati. Ciò non significa che gli studiosi che hanno dato vita alla rivista abbiano un comune orientamento ideologico o politico. Anzi, è significativo il fatto che, sotto questo profilo, le posizioni sono diverse ed anche contrastanti. Ma piena è la convergenza sulla necessità di assicurare a tutti i cittadini un sistema di sicurezza sociale che li tuteli efficacemente.

Opportuni e puntuali sono, dunque, i giudizi anche vivacemente polemici verso il governo che si possono cogliere negli editoriali della rivista e che sottolineano come «la terza legislatura repubblicana si sia conclusa senza che le speranze di riforma del sistema previdenziale e sanitario abbiano trovato pratica attuazione», e come si debba segnalare alla quarta legislatura che «l'epoca delle commissioni di studio può ormai lasciare il campo alla fase delle leggi operative»; oppure criticano, in materia di edilizia ospedaliera, il progetto governativo che liquida il patrimonio erariale soprattutto a favore di gruppi privati: «Bisogna risalire agli inizi dell'età moderna per ritrovare Stati che siano ricorsi a questa arcaica forma di entrata straordinaria...».

Precisa è poi la indicazione delle responsabilità del governo a proposito dei costi dell'assistenza farmaceutica. Mentre il solo INAM ha speso, per i farmaci rimborsati ai pazienti o agli ospedali, oltre 150 miliardi nel 1962, in questo stesso anno «la spesa ospedaliera si mantiene in seconda posizione con 109 miliardi». Si arriva quindi «a quel che è il fulcro dell'assillante problema — il costo dell'assistenza farmaceutica e quindi anche dell'assistenza sanitaria — e di una marcia situazione: i prezzi dei medicinali ed il controllo esercitato sugli stessi dall'amministrazione sanitaria».

Con le citazioni riferite non vorremmo avere fornito al lettore una idea deformata della rivista. Esse sono state tratte dalla rubrica dedicata agli editoriali di più rapida lettura e di maggiore attualità. Ma, anche se tale rubrica occupa un posto ovviamente importante nella rivista, la sua ossatura è data da saggi di alto livello scientifico. In questo primo numero assai interessanti sono quelli del prof. S. Somogyi su «Mutamenti demografici nel Nord e nel Sud d'Italia e conseguenze socio-economiche»; quello di R. Angeletti su «Il fabbisogno ospedaliero in Italia alla luce delle recenti statistiche»; quello di G.F. Minguzzi e M. Cénnamo su «Orientamenti psicologici per una radicale riforma dell'assistenza agli illegittimi». Significativi sono pure il saggio di G.C. Vicinelli su «La sicurezza sociale in Cecoslovacchia»; di F. Vinciguerra su «L'assistenza e il ricovero degli anziani: implicanze architettoniche ed urbanistiche»; e di A. Lacava su «Rapporti fra urbanistica e sicurezza sociale».

**Adriano Aldomoreschi**

(1) Editore Cappelli, Via Farini 6 - Bologna - Abb. annuo Lire 4000.

Sumner: un sociologo conservatore americano

## Credeva nella «superiorità biologica» del capitalismo

*Le edizioni di Comunità hanno recentemente pubblicato, nella collana dei Classici della Sociologia, la traduzione italiana (la prima in una lingua straniera) dell'opera del sociologo americano William Graham Sumner, Folkways. Il volume (Milano, 1962, pp. LII, 752, L. 8000) reca una introduzione di Alberto M. Cirese, che inquadra felicemente quest'opera nell'attività complessiva di insegnante universitario e di pubblicista di Sumner e ne mette in luce il significato storico e i limiti metodologici che sono tutt'altro che irrilevanti.*

*Nel titolo, l'espressione* Folkways, *coniata da Sumner, è resa con «Costumi di gruppo», ma è mantenuta nel testo, per sottolineare la sua differenziazione, sia dall'altro termine-chiave della ricerca di Sumner, i mores, sia dalle altre parole più o meno consimili ma non del tutto coincidenti nel significato («costumi», «abitudini», «usanze», «consuetudini», «usi», ecc.). In questo libro, infatti, l'uso di una particolare terminologia ha una grande importanza; molte delle parole e molti dei concetti qui formulati per la prima volta da Sumner sono entrati largamente nel linguaggio sociologico, e hanno persino svolto, in molti casi, una funzione di guida e di indirizzo per numerose ricerche successive, soprattutto negli Stati Uniti.*

### Più adatti e meno adatti

*Si può forse dire, anzi, che questo è stato il maggior merito di Folkways, un'opera che dal punto di vista della costruzione è poco più — come osserva Cirese — che un «brogliaccio»; e dal punto di vista del metodo non solo non si solleva al di sopra della grossolanità positivistica di Herbert Spencer, che di Sumner fu il maestro ideale, ma si presenta anche tecnicamente come semplicistico e assai scarsamente critico. Se si considerì che il libro fu scritto dopo il 1899 e pubblicato nel 1906, quando già anche in campo sociologico operavano personalità criticamente ben più agguerrite e si procedeva ad una prima severa revisione dei metodi di ricerca, si è quasi da sorprendersi della arretratezza delle posizioni di Sumner.*

*Ma forse tale arretratezza non può disgiungersi dal suo generale atteggiamento conservatore e conformista, che fece di lui un paladino del sistema capitalista e un tenace avversario di ogni forma non solo di socialismo, ma persino di intervento pubblico nell'economia. E ciò sulla base di una riduzione all'assurdo di talune idee del cosiddetto «darwinismo sociale». «Se noi vogliamo la sopravvivenza del più adatto — scriveva nel 1897 — abbiamo soltanto un'alternativa possibile, ed è la sopravvivenza del meno adatto. La prima è la legge della civilizzazione, la seconda quella dell'anticivilizzazione. La nostra scelta è fra questi due estremi: noi possiamo andare avanti vacillando, come nel passato, ma nessuno troverà un terzo piano — l'ideale socialista — un piano per nutrire il meno adatto e per fare avanzare la civiltà».*

*In tal modo il «darwinismo» diveniva uno strumento per l'apologia del capitalismo, il sistema sociale nel quale, secondo Sumner, i «più adatti», e con ragione, dominano o schiacciano i «meno adatti». Tutto ciò, nella sua concezione, appare come «naturale», conforme alle leggi della natura, cui è vano opporsi da parte degli uomini. Da queste impostazioni generali discende la tesi fondamentale esposta in «Costumi di gruppo»: i folkways, «abitudini dell'individuo e costumi della società che sorgono da sforzi intesi a soddisfare i bisogni» sono anche essi un prodotto «naturale», «nessuno sa da dove e come essi sorgano: essi si sviluppano come per un'energia vitale interiore; possono venir modificati, ma soltanto in misura limitata dagli sforzi intenzionali degli uomini; col tempo perdono vigore, cadono in declino e scompaiono, oppure si trasformano». Questi modi collettivi di azione sembrano quindi dotati di una vita propria, agiscono sugli individui e sui gruppi come forze esterne, non si mutano per intervento della volontà, ma seguono una sorta di ciclo biologico. I mores stessi, i costumi morali, non sono che folkways «arricchiti delle generalizzazioni filosofiche ed etiche riguardanti il benessere della società», sono «modi di azione collettiva» perfezionati e ridotti a un insieme coerente. Alla radice di queste costruzioni vi sarebbero, secondo Sumner, quattro componenti sostanziali: la fame, l'amore, la vanità, il timore. Su questi istinti elementari si costruirebbe l'intero sistema di valori delle varie società e civiltà.*

*Si tratta, come si vede, di uno di quegli schemi semplicistici cari al positivismo deteriore: e sulla base di questo schema tutto il grosso e celebre libro di Sumner è costruito. I materiali da lui messi insieme su una grande varietà di temi (la lotta per l'esistenza, il lavoro e la ricchezza, la selezione sociale, la schiavitù, l'aborto, l'infanticidio, l'uccisione dei vecchi, il cannibalismo, i costumi sessuali, il matrimonio, i codici sociali, l'incesto, la parentela, la vendetta del sangue, il malocchio, la prostituzione sacrale e i sacrifici infantili, ecc. ecc.) dovrebbero provare la sua tesi; come cioè i vari costumi succedutisi nel tempo o compresenti nelle diverse popolazioni si presentino sempre quali modi collettivi di reagire positivamente ai quattro stimoli fondamentali. Ma tra i dati raccolti e le generalizzazioni che l'autore ne trae, la connessione è sempre vaga, assai spesso arbitraria o inesistente; sulla scientificità dei suoi procedimenti avanzeremmo riserve ben più gravi di quelle già mosse a Sumner da molti critici e ripresi nella prefazione di Cirese.*

### Il «mito» della eguaglianza

*Valga, per tutti, un esempio. Parlando delle masse e del loro ruolo a suo parere quasi del tutto passivo e subalterno, Sumner giunge alla «generalizzazione» che non solo l'eguaglianza è un mito, ma che «le masse di uomini che si trovano in una posizione di eguaglianza non possono mai essere altro che un'orda di selvaggi». Da dove egli tragga questa «generalizzazione» non è facile capirlo — o lo è fin troppo: non cioè da osservazioni scientifiche, da una corretta lettura dei «dati» della storia o della etnologia, ma da un presupposto ideologico conservatore e reazionario. E questo si ripete in molti altri casi, appare anzi come la trama di fondo su cui Folkways è costruito. Quali che siano stati perciò gli stimoli che ne sono venuti al successivo cammino della sociologia e della antropologia negli Stati Uniti, quest'opera del Sumner non resiste ad una critica anche blandamente severa. E forse, anche nella tradizione sociologica americana, ha portato più danno che beneficio.*

**Mario Spinella**

rivista delle riviste

## «Il filo rosso»

*Il filo rosso* è una nuova rivista mensile, politico-culturale. Pubblicato in una nitida ed elegante veste dall'editore Feltrinelli, il periodico intende richiamarsi nel titolo «al filo rosso che percorre la storia» e seguirlo, «rinnovandosi con esso, di mese in mese, di anno in anno». Intende dichiaratamente ispirarsi al marxismo, «un marxismo alieno dai riformismi e dai *pastiches* ideologici, ma non sordo all'esigenza di una libera discussione attorno ai suoi stessi fondamenti, alla propria validità di metodo teorico-pratico, e infine al mondo che si rifà con esso e che rappresenta una grossa fetta della realtà contemporanea».

Come si vede, l'aspetto programmatico pecca semmai soltanto di una certa genericità cui peraltro supplisce la tematica della rivista, assai concreta: politica estera, interna, sindacale, discussione di temi filosofici, scientifici e letterari attuali, articoli e note di aggiornamento culturale. Alcune rubriche fisse, infine, ospitano gli interventi di studiosi a volte anche lontani dalle posizioni politiche e culturali del gruppo redazionale, «così che sia possibile verificare su argomenti particolari le convergenze o le incompatibilità tra la linea programmatica della rivista e il pensiero di intellettuali di diversi gruppi, correnti, ideologie».

Il comitato direttivo è costituito da Gian Piero Brega, Gian Franco Venè, Guido D. Neri, A. Massimo Calderazzi. E' un gruppo giovanile che, come tale, inserisce nella trattazione di vari argomenti non solo una forza polemica che a volte tocca il segno e altre no, ma un metodo spregiudicato di ricerca che è da incoraggiare.

Tipici di questo lodevole costume critico gli scritti di politica estera (sull'Irak e sull'India) di Massimo Calderazzi e di Renata Pisu, il saggio storico letterario di Gian Franco Venè (che deve però guardarsi da approssimazioni sociologiche meccaniche e spicce), l'introduzione a uno studio su «Teilhard e il marxismo» di Gian Piero Brega, particolarmente puntuale ed impegnato, nonchè una nota sindacale di Gian Carlo Faina su «Paghe di classe e contrattazione aziendale» in cui si mette il dito sulla piaga dei limiti che denunciano i recenti accordi Intersind per i metallurgici.

Va segnalato infine che alla rivista, a questo numero perlomeno, collaborano Dario Fò e Luigi Nono, nonchè Arturo Carlo Jemolo e Giorgio Galli, questi ultimi ovviamente da posizioni ideologiche diverse. Vale la pena ancora di raccomandare che il gruppo redazionale eviti più che può la tentazione all'oscurità di linguaggio. Quanti lettori andranno oltre nell'accostarsi a un saggio di Lucien Goldmann quando alle prime righe trovano una frase come questa: «Il metodo marxista è uno strutturalismo genetico generalizzato retto dall'idea di totalità».

**p. s.**

Un libro di Alvarez del Vayo

## Memorie di mezzo secolo

Più che un contributo alla storia della guerra di Spagna e degli avvenimenti politici che ad essa si ricollegarono, le memorie di Julio Alvarez del Vayo (che della Repubblica spagnola fu ambasciatore e ministro degli esteri fino al giorno dell'esilio), recentemente apparse in traduzione italiana presso gli Editori Riuniti (*Memorie di Mezzo Secolo*, lire 2600), recano la testimonianza di un intellettuale passato — a cominciare dalle estreme luminescenze della *Belle Epoque* — attraverso un mondo che si veniva degradando nell'irrazionalismo, nella demenza e brutalità della guerra, infine nel fascismo e nazismo, celebranti il fuoco della loro infezione funesta nel suo paese appunto.

Figlio d'un generale, d'una famiglia che sempre aveva diviso le fortune della monarchia e della chiesa, rigorosamente rispettosa della tradizione, Julio del Vayo ebbe un'infanzia che — a distanza di cinquant'anni — sembra impossibile dover collocare in un tempo a noi più prossimo del secolo di Ignazio di Loyola. Nè si saprebbe attribuire ad altro che all'impeto dell'indole generosa la capacità che egli dimostrò di separarsene per raggiungere a Parigi, ma soprattutto a Londra, a Lipsia, a New York e di nuovo in Germania, non solo le migliori Università del mondo, ma l'avanguardia intellettuale e il movimento socialista, fino a simpatizzare — fra le varie forme in cui questo si manifestava — con le più avanzate: Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e più tardi la Rivoluzione d'Ottobre e Lenin.

L'Europa e l'America di prima della «Grande Guerra» vengono in luce — nel libro di Alvarez del Vayo — con il fervore di pensiero e di immaginazione, la varietà e libertà di atteggiamenti, la diffusa attenzione ai problemi del fare e del conoscere, che ne animavano la vita e parevano stringere da presso i nuovi orizzonti. Ma già si avvertiva la fragilità della illusione, d'una vivacità intellettuale abbastanza consapevole per essere ansiosa e lucida, pure non in grado di mordere sul corso brutale degli eventi: le pagine di del Vayo sulla Germania del 1914 ricordano quelle di Martin du Gard sulla Francia del medesimo tempo. Il colpo di pistola che troncò l'onesta vita di Jaurès echeggia nelle une e nelle altre con lo stesso tonfo di campane a morto: l'insania, il mostro dell'irrazionale rompeva la crosta sottile della civiltà per riprendersi l'uomo e riportarlo nell'abisso della subcoscienza.

Alvarez del Vayo è fra quelli che seppero fare la loro scelta, allora, e hanno poi saputo mantenerla anche e specialmente quando si sono trovati esposti nelle prime file. Tale è la lezione per cui il suo libro si raccomanda: la fermezza, un giorno dopo l'altro, nella dura contesa in cui si decide la sorte dell'uomo e della sua ragione; nella lotta senza tregua che si riapri come un baratro improvviso or è mezzo secolo, che venticinque anni dopo raccolse attorno alla Spagna violentata la coscienza del mondo. Che è la nostra di oggi.

**f. p.**